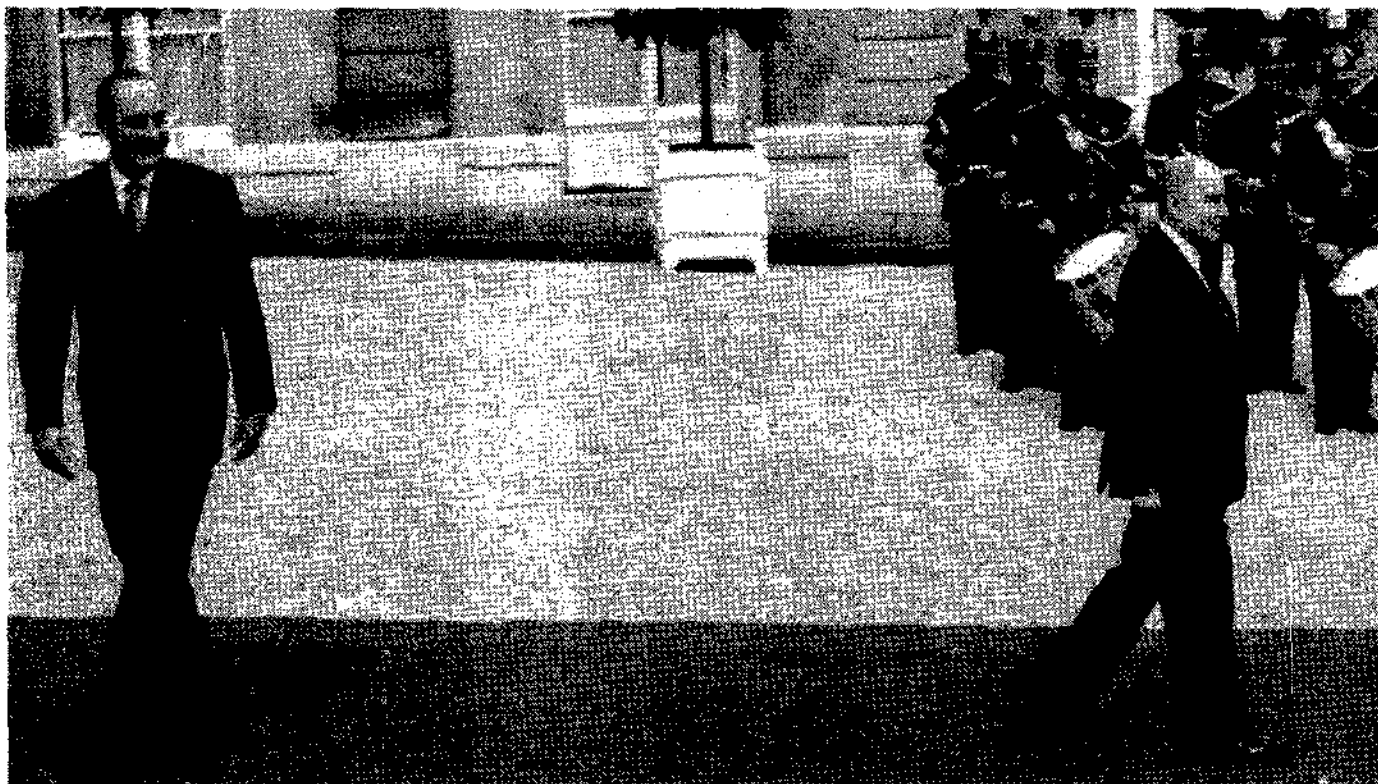


FRANCIA. Il vincitore gollista da oggi è il nuovo presidente: «Sarò un arbitro, non sono di parte»



Cambio della guardia nel cortile dell'Eliseo tra Mitterrand ed il nuovo presidente francese Jacques Chirac



Il nuovo primo ministro Alain Juppé

A Matignon arriva un guascone moderato schierato con l'Europa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Cambio cortese all'Eliseo

Chirac dà l'addio a Mitterrand e nomina Juppé

Passaggio di poteri come tra vecchi amici, non avversari politici, da Mitterrand a Chirac. Quasi a sottolineare i tratti comuni, i percorsi «paralleli» delle due personalità, più che la discontinuità. «Non c'è stata vittoria di una Francia su un'altra, di un'ideologia contro un'altra. Sarò un presidente arbitro, non di parte», le prime parole del nuovo presidente, che ieri ha nominato come primo ministro Alain Juppé al posto di Balladur.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIMONDO GANZERA

PARIGI. È stato il giorno della transizione cortese, del passaggio di poteri tranquillo, dell'alternanza come normalità democratica. Come non era mai avvenuto tra presidenti di schieramento politico diverso in tutta la sanguigna storia della politica francese. François Mitterrand ha accolto alle 11 in cima alla gradinata dell'Eliseo il suo successore Jacques Chirac col sorriso sulle labbra. Poi i due si sono appartati a tu per tu per un colloquio durato il doppio del previsto, in cui certo non si sono limitati a trasmettersi i codici segreti del «botone» delle Forze da frappe nucleare francese. Quando un'ora dopo i due si sono riaffacciati sul cortile d'onore, il nuovo presidente sembrava quasi non voler mollare il fianco del suo predecessore. Si è diretto con lui verso la Citroën nera che l'attendeva all'esterno del tappeto rosso. Ci siamo chiesti se sarebbe arrivato al punto di aprirgli la portiera. S'è visto Mitterrand fermarlo, mettendogli una mano sul gomito, sussurrargli qualcosa tipo:

«Basta così, non esagerare». Allora Chirac si è congedato con un solenne inchino, poi è tornato sui suoi passi, risalendo i gradini, e si è voltato ad aspettare che l'altro partisse con uno sguardo che tradiva emozione, quasi commozione, neanche l'ombra di un pensiero tipo: «Finalmente leva il disturbo». E una volta raggiunto, pochi minuti dopo, il salone delle feste dove lo attendevano le più alte cariche dello Stato per insediare il quinto presidente della Quinta Repubblica, ha voluto dedicare proprio alla riconciliazione democratica le sue prime parole. «Mi sento depositario di una speranza. L'elezione presidenziale non ha visto la vittoria di una Francia contro l'altra, di una ideologia contro l'altra... Non avrò altra ambizione che rendere i francesi più uniti, più eguali, e la Francia più vivace, più forte della sua storia». Mitterrand e Chirac hanno passato una vita a combattersi politicamente. Sono stati leaders di due France che si opponevano. Il gior-

no della sua inaugurazione, nell'81 Mitterrand era andato al Pantheon, luogo sacro alle virtù civili e culturali della Repubblica, dove sono sepolti Voltaire e Rousseau, l'autore dei «Miserabili». Victor Hugo e il «postolo» della bandiera rossa Jean Jaurès. Chirac, che all'alba era volato a sorpresa in elicottero a Colombey Les Deux Eglises per deporre fiori e raccogliersi in solitaria meditazione alla tomba di De Gaulle, ha ieri scelto di andare all'Arco di Trionfo, luogo sacro alla gloria militare e nazionale. Ma c'è chi arriva ad osservare che tra le due personalità ci sono più cose in comune di quel che possa sembrare, anzi addirittura che Chirac potrebbe in un certo senso essere visto come «continuatore» piuttosto che uomo della «rotura» con Mitterrand.

Due uomini soli

Tra gli elementi notati nel percorso politico parallelo il fatto che entrambi sono riusciti ad arrivare all'Eliseo grazie alla loro ostinata determinazione, al terzo tentativo, dopo sconfitte cocenti, entrambi dopo solitarie «traversate del deserto», entrambi facendo appello alle «Francia profonda», entrambi puntando sul loro «intuito politico» più che su specifiche competenze tecnocratiche, entrambi facendo leva sul «pragmatismo», al rischio di apparire senza principi, piuttosto che sulle ideologie.

Non era stato così quattordici anni prima, quando un presidente di centro-destra aveva dovuto cedere l'Eliseo ad un presidente di sinistra.

Valéry Giscard d'Estaing era uscito a piedi, da una porta di servizio. Per strada l'avevano fischiato. Il suo capo di Stato maggiore di allora aveva preferito dimettersi il giorno prima di andare a consegnare il collare al gran maestro della Legion d'onore a Mitterrand. Stavolta l'unica nota di freddezza d'altri tempi è venuta dalle due First Ladies, che non si sono neppure incrociate. Bernadette Chirac, in vestito di lino con un'aria quasi sperduta nella nuova dimora, Danielle Mitterrand, in giacca marrone di foggia militare, che se n'è andata prima del marito ad aspettarlo in macchina.

«Per gli americani è normale vedere chi ha perso la elezioni congratularsi graziosamente con chi le ha vinte. Per la Francia no. Potrà anche essere visto come un rito formale, vuoto. Ma secondo me utile: per lo meno abitua l'opinione al rispetto dell'altro. Siamo davvero ad anni luce dal 1981, quando molti si attendevano una rivoluzione, uno scontro duro tra due campi. Oggi invece, da una parte il socialismo francese si è svuotato della sua sostanza ideologica, per passare ad una sorta di liberalismo temperato, dall'altra il gollismo cui si richiama Chirac è diventato una semplice etichetta per un partito normale. Dalle due parti si è fatto il funerale alle ideologie che promettevano un futuro su misura. Oggi si va al potere per gestire più che per fabbricare utopie. Mitterrand non voleva più perpetuare e nemmeno completare la Rivoluzione france-

se. E da quel che capisco Chirac non si immagina più come semplice leader della conservazione», osserva lo storico Eugen Weber, specialista del XIX e XX secolo francesi all'Università di Los Angeles.

L'arbitro

Novità di clima condivisa, voluta, ostentata, da una parte e dall'altra. «Sarà una transizione senza contestazioni, senza querelles inutili, aveva anticipato alla vigilia il portavoce di Mitterrand Jean Musitelli. «I francesi sono stati felicemente impressionati dalle condizioni in cui è stato trasmesso l'esercizio della responsabilità presidenziale... che fanno onore alla nostra democrazia», ha insistito il presidente della Corte costituzionale Roland Dumas, mentre proclamava ufficialmente presidente Jacques Chirac. Con quest'ultimo che subito dopo ha ancora insistito sul ruolo di «arbitro» di uno «Stato imparziale», non di capo di una delle parti che si appropriano dello Stato, cui intendono attenersi: «darò di tutto perché la nostra democrazia si consolidi e sia meglio equilibrata... Il presidente arbitrerà, fisserà i grandi orientamenti, assicurerà l'unità della nazione, preserverà la sua indipendenza, il Parlamento farà le leggi e controllerà l'azione del governo... veglierò a che una giustizia indipendente sia dotata dei mezzi supplementari necessari all'accompiamento dei suoi compiti». Rassicurante anche il passaggio in cui ha auspicato che i francesi siano «più europei».

PARIGI. I galloni di primo ministro Alain Juppé se li è conquistati non solo grazie alla fedeltà personale dimostrata a Jacques Chirac sin dalla prima ora (quando, fidandosi dei sondaggi, molti altri suoi rampanti colleghi chiraciani si erano precipitati a schierarsi con il cavallo che ritenevano vincente, Balladur), ma anche grazie all'indipendenza e al savoir faire dimostrati da ministro degli Esteri. Non era facile, molti prevedevano che il giovane e brillante «normalista» si sarebbe bruciato le penne nella «coabitazione», nel ruolo di ministro di un governo di centro-destra responsabile di un campo prerogativa pressoché assoluta dell'Eliseo, dove il presidente era di un'altra parrocchia.

Mitterrand esitò quando gli proposero nel '93 la nomina al Quay d'Orsay di un quadro noto allora più per la sua esperienza, da vicepresidente, nel partito gollista, che in quella al Bilancio negli anni '80. «Juppé, dite? Sì è mostrato piuttosto settario nell'RPFR», vedrete, ha il senso dello Stato», gli rispose il segretario dell'Eliseo Vedrine. E in effetti, nei due anni trascorsi come ministro degli Esteri, dai negoziati sul Gatt alla Bosnia, dalla grande diplomazia europea a quella mediterranea, Juppé avrebbe finito coll'intendersi meglio con il socialista Mitterrand che con molti suoi colleghi nel governo di centro-destra e anche con il suo capo e compagno di partito Edouard Balladur. Gli attributi più vistosi, specie negli ultimi mesi, erano stati non con l'Eliseo ma con il suo collega gollista agli Interni Charles Pasqua, esplosi lo scorso dicembre quando si oppose a quest'ultimo che voleva far risolvere il dirottamento dell'Airbus Air France dai suoi «amicci duri in Algeria e a febbraio quando prese nettamente le distanze dalla «pseudo-diplomazia dei servizi segreti», cioè dal modo in cui, a fini elettorali, Pasqua aveva montato la vicenda delle spie americane.

Nato 50 anni fa a Mont de Marsan, in Guascogna, Juppé è arrivato alla politica per la via maestra: il liceo Louis Le Grand a Parigi, la

Normale, Sciences-Po, la «grande scuola» di pubblica amministrazione dell'Ena, il primo lavoro come «negro» di Chirac nel governo Pompidou («Conoscete un normalista che sappia leggere e scrivere?») «Ci sarebbe un certo Juppé...» «Lo conoscete?» «Il solo dubbio è che sia un tantino di sinistra». «Mandamelo...», la posizione chiave di assessore alle Finanze di Chirac sindaco della capitale. Insomma, quel che qualcuno ha definito «un puro prodotto della meritocrazia repubblicana». Intelligente quanto basta a farsi la fama di computer (qualche anno fa lo aveva soprannominato Amstrad, da una marca di personal computer allora in voga). Ambizioso e freddo quanto basta ad accusarlo di essere «un vero e proprio handicappato affettivo sul piano umano» e a far dire di lui che è un solitario che ama solo se stesso. Fedele («non sono un parteciano», rispose a chi gli chiedeva perché si ostinasse a legarsi al carro, allora apparentemente perdente di Chirac), ma non servò («Non mi sento debitore verso nessuno. Ho conquistato tutto lottando, sono convinto di aver fatto per lui almeno quanto ho fatto per me»).

Ma la qualità che ha pesato di più nel far cadere su di lui la scelta per Palazzo Matignon è probabilmente la moderazione, la ragionevolezza, il fatto che benché guascone non ha niente dell'impeccabile di un D'Artagnan o delle utopie di un Cyrano de Bergerac. È vero che Edmond Rostand scriveva che «non c'è niente di più pericoloso di un guascone ragionevole». Ma Chirac punta sulla «ragionevolezza» di Juppé - europeista convinto, apostolo delle prudenza e dell'equilibrio su questioni scottanti come le terapie economiche choc su occupazione e problemi sociali («Le esplosioni sociali si verificano solo se non preannunciate») o «franco forte» o meno («credo che sia giustamente valutato»), si precipitò a raffreddare nel pieno della polemica tra Chirac e il governatore della Banca di Francia - anche per tranquillizzare i mercati e le altre capitali europee.

□ S. G.



Chirac in raccoglimento davanti alla tomba di Charles De Gaulle

Il leader socialista saluta i militanti e invita a ripartire dal risultato elettorale di Jospin

Al Ps festa per il patriarca: «Ora tocca a voi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Appena subita un'alternanza, cedendo l'Eliseo al gollista Chirac, Mitterrand ha voluto ricordare che in una democrazia matura l'alternanza si verifica nei due sensi, in un solo. «Siete il partito dell'opposizione e dell'alternanza. Quando i francesi vorranno cambiare politica, si rivolgeranno a voi, siamo, siete ridiventati una forza politica capace di trascinare la Francia verso più giustizia a libertà... il 47-48% non sono niente, sono l'inizio di una riconquista», ha detto ai suoi compagni socialisti parlando alla festa che avevano organizzato in suo onore nelle sale di rue Solferino. Impeccabile in serenità nel passaggio delle consegne presidenziali, combattivo, quasi capopolo, nel rivolgersi ai

suoi.

C'era arrivato in auto, con la moglie Danielle, subito dopo aver lasciato l'Eliseo, scendendo all'incrocio per attraversare a piedi le ali di militanti e simpatizzanti, molti anziani, che avrebbero poi seguito il suo intervento su uno schermo gigante montato per strada. «Non vorrei che sembrasse una contro-manifestazione, io concludo la mia vita politica, non sono venuto qui per ricominciare», aveva esordito, riferendosi al fatto che l'incrocio era stato organizzato in modo da coincidere con il discorso di inaugurazione che Chirac iniziava a pronunciare nello stesso istante nel salone delle feste dell'Eliseo e tutti i canali tv hanno ovviamente privilegiato in diretta rispetto alla

festa di partito.

Ad accoglierlo c'erano il segretario del Ps Henri Emmanuelli, che aveva avuto la «formidabile» idea e altri che avevano occupato questa carica che era stata sua sino alla sua prima elezione a presidente nel 1981. Anche Lionel Jospin, arrivato da corsa, con passo atletico e gran sorriso disteso, in leggero ritardo, tra applausi altrettanto calorosi da parte dei militanti per strada. Mancavano Edith Cresson, trattenuta da impegni a Bruxelles e Michel Rocard, che evidentemente non riesce a perdonargli i «missili» con cui ritiene di essere stato da lui abbattuto in volo quando era lui il segretario. Il portavoce dell'attuale direzione del partito, Jean Clavanny, ha subito esaltato l'«importanza» della visita di Mitterrand e invitato ad ascoltare la sua lezione.

Ma il vecchio «patriarca» del Ps si è ovviamente guardato bene dall'entrare direttamente nelle polemiche sotterranee che contrappongono la vecchia guardia che si vorrebbe «rilegitimare» dopo l'inatteso successo del candidato anti-apparato Jospin. Salomonicamente ha invece reso omaggio all'erede recalcitrante Jospin per la sua «bella campagna» e al fedele Emmanuelli per «la disciplina e la lealtà di cui ha dato prova». Il miglior «consiglio» che avrebbe potuto dare a Jospin viene del resto dalla sua stessa esperienza: l'uomo che in un'elezione presidenziale aveva costretto al ballottaggio De Gaulle al massimo della sua popolarità, avrebbe messo altri sei anni, dopo quella sconfitta ma trionfale, per imporsi come leader del partito.

Parlava, come sua abitudine, a

braccio. È ancora una volta riuscito a suscitare sincera commozione quando dai temi più strutturali politici è passato ad affrontare quelli personali, insistendo: «Termino la mia vita politica, affronto l'ultima tappa della mia esistenza, di cui ignoro la durata, ma so che non potrà essere estremamente lunga».

Uscita di scena in stile, che era stata anticipata, alla vigilia, dalla rinuncia a congedarsi con un discorso in diretta tv, preferendo un sobrio comunicato in cui ringraziava tutti i francesi. All'insegna di un'estrema serenità, scandita da due tranquille passeggiate prima e dopo gli impegni della giornata: al mattino nel giardino dell'Eliseo, nel pomeriggio lungo la Senna, nei pressi della sua abitazione da privato cittadino.

□ S. G.